

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Puelma, *Labor et Lima. Kleine Schriften und Nachträge*, herausgegeben von I. Fasel, mit einem Geleitwort von Th. Gelzer, Basel 1995, 589 pp.

Il motto del programma poetico di λεπτότης alessandrina è stato opportunamente scelto a caratterizzare l'attività filologica di Mario Puelma e la sua produzione scientifica che, fatta eccezione per la dissertazione (ampliata nel libro *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt a.M. 1949; rist. New York 1978) si trova raccolta in questo volume, dove la praticità della riproduzione anastatica si congiunge a lindore ed eleganza editoriale.

Le vicende umane e scientifiche che portarono P. da Santiago del Cile, dove è nato nel 1917, a studiare a Monaco di Baviera sotto la guida di maestri come F. Dirlmeier, R. Till, W. Otto, F. Sommer, e poi a trasferirsi in Svizzera, sono delineate nell'introduzione di Th. Gelzer in una prosa briosa e vivace, che si inarca fino a una tensione drammatica nella descrizione dell'avventuroso ingresso in Svizzera il 31 agosto 1939, nelle ultime ore prima della chiusura della frontiera. A Zurigo la personalità di P. maturò nell'incontro con studiosi come E. Howald, E. Norden, F. Wehrli, trovando la propria strada in un indirizzo caratterizzato dall'insegnamento di M. Leumann ed E. Risch, dove l'approccio linguistico si coniuga sapientemente con una amorosa e scaltrita lettura filologica dei testi. Nella nuova patria P., dopo la citata tesi di dottorato, ha compiuto tutte le tappe della sua carriera: chiamato infatti nel 1951, dopo un breve soggiorno a Tubinga, alla cattedra di Filologia classica di Friburgo, ad essa è rimasto fedele per l'intero arco della sua attività accademica, prima professore straordinario, poi dal 1960 ordinario, fino al fuori ruolo nel 1987.

Gli scritti qui raccolti costituiscono ciascuno un prezioso contributo all'intelligenza dei temi trattati, lavori che proprio alla prova degli anni dimostrano il loro valore, non effimero né legato a mode. E la validità della riproposta in un volume complessivo è accresciuta dal fatto che su ognuno di tali studi P. ha continuato nel corso degli anni a seguire le discussioni e le novità critiche, riproponendoli ora con sostanziosi "addenda" e "Anhänge", nei quali la bibliografia più recente sui vari temi trattati è non solo registrata, ma anche discussa con decise e motivate prese di posizione, tanto negative che positive. In alcuni casi, come a proposito della ricostruzione delle vicende del termine *spectrum*, lo scavo certosino e un accanimento da 'detective' hanno portato il P. sulle tracce di nuova documentazione, presentata qui per la prima volta; inedito è anche un ampio saggio sui rapporti fra poeta e patrono in Marziale.

Gli scritti sono raggruppati in tre sezioni, dedicate rispettivamente a Lingua e letteratura greca (I), Lingua e letteratura latina (II) e *Fortleben* dei testi classici (III). Questi gli articoli, per la maggior parte pubblicati originalmente su "Museum Helveticum":

I 1. *Sänger und König. Zum Verständnis von Hesiods Tierfabel*. Negli "addenda", fra l'altro, una decisa critica all'interpretazione che V. A. Rodgers propone della δίκη esiodea come etica pratica di adattamento al potere del più forte.

I 2. *Die Selbstbeschreibung des Chores in Alkmans grossem Partheneion-Fragment*. Negli aggiornamenti sono discusse le più recenti interpretazioni del partenio, in particolare di B. Gentili (giudicata una "gewagte Hintergrundsspekulation, [...] die teilweise recht freizügig mit dem Wortlaut des griechischen Textes umgeht", p. 109), di D. Clay e C. O. Pavese.

I 3. *Der Dichter und die Wahrheit in der griechischen Poetik von Homer bis Aristoteles*.

I 4. *Die Vorbilder der Elegiendichtung in Alexandrien und Rom*. Nuova un'appendice

su *Kallimachos und Philetas in Catull c. 95*, dove è discussa e confortata con nuovi argomenti l'integrazione *Philetas* proposta da A. Rostagni nel carne 95, 9 di Catullo, un passo in cui secondo P. nell'opposizione *meus Philetas*-Cinna e (*populi*) *Antimachus*-*Volusius/Hortensius* Catullo collegherebbe strettamente "das eigene Bekenntnis zum kallimacheischen Stilideal in elegant ambivalenter Weise [...] mit der herzlichen Huldigung an den geschätzten *amicus doctus Helvius Cinna*" (p. 171).

I 5. *Kallimachos-Interpretationen I: Philetas und Antimachos im Aitienprolog*. Sull'annoso problema legato all'interpretazione dei vv. 10-11 agli aggiornamenti bibliografici di P. sia qui consentito aggiungere che un contributo di G. Bastianini negli *Studi in onore di F. Adorno*, di imminente pubblicazione a Firenze, rimetterà in questione lettura e interpretazione del passo.

I 6. *Kallimachos-Interpretationen II: Der Epilog zu den Aitien*.

I 7. *Die Dichterbegegnung in Theokrits "Thalysien"*. Agli "addenda" segue un'appendice bibliografica con una nota *Zum Stand der Forschung (Lykidas und Simichidas)*.

I 8. *Vorschläge zu Plotin Enn. VI 9*.

I 9. *Zu Plotin Enn. VI 9. Ein Nachtrag*.

II 1. *Plautus und der Titel der "Casina"*, con la proposta di correzione a *Cas. 35 di cum latranti nomine in cum flagranti nomine*, con richiamo alla 'aromatica' etimologia di *Casina*.

II 2. *Sprachliche Beobachtungen zu Catulls Peleus-Epos (c. 64)*.

II 3. *Cicero als Platon-Übersetzer*.

II 4. *Die Aitien des Kallimachos als Vorbild der römischen Amores-Elegie*.

II 5. *Dichter und Gönner bei Martial*. L'ampio saggio, pubblicato qui per la prima volta, esamina il tema del rapporto fra poeta e mecenate – un motivo che in Marziale si presenta con un repertorio amplissimo di variazioni – nella prospettiva del chiarimento della relazione fra eventi biografici e finzione poetica. Con esame dettagliato e accorto P. arriva a mostrare come l'ampio spettro di situazioni che Marziale riferisce al proprio io poetico non vada inteso come un riflesso di un reale percorso di ascesa sociale da povero cliente venuto dalla provincia a *sodalis* e *amicus* di senatori fino ad entrare nella ristretta cerchia della corte imperiale, quanto piuttosto intenda rappresentare, nella forma di un "Ich-Bericht", fittivo tanto quanto le "Du-Widmungen", una tipologia esemplare di caratteri e situazioni umane secondo la tradizione della poesia epigrammatica greca, "derart dass [...] die *mores mei* der dichterischen Lebensbilder sich mit den *mores tui* des angesprochenen Publikums und mit den *mores vitae* des Menschen im allgemeinen decken können" (p. 451). E il tema 'poeta-mecenate', connesso con i motivi del confronto fra piccolo e grande, importante e insignificante, modestia di mezzi e ricchezza superflua, ozio rustico e *negotia* urbani, s'inquadra così con piena funzionalità nel programma poetico di Marziale che, sul modello dell'epigrammatica greca, porta a compimento una linea evolutiva risalente alla tradizione neoterica latina, sollevando così, 'amicis adiuvantibus', la *tenuis* poesia epigrammatica al rango dei generi letterari già affermati e di più antica e nobile tradizione. In tale arco di sviluppo tracciato da P., che in una recente conferenza fiorentina ha integrato la sua panoramica con uno studio sul termine epigramma nel mondo greco e latino, saranno per altro d'ora in avanti da tener presente i dati offerti dal nuovo papiro milanese di Posidippo, una antologia che dimostra come nel III secolo a.C. l'epigrammatica greca avesse già raggiunto una sua 'physis' compiuta di genere letterario, tale da giustificare la designazione del poeta con l'appellativo qualificante di ἐπιγραμματοποιός nel decreto di prosenia della lega etolica IG IX² I.17.24 del 264-3 a.C. In appendice all'artico-

lo oltre a un ricca bibliografia è presentato un utile inventario di motivi e di aspetti legati al tema del rapporto fra poeta e patrono in Marziale, nonché una scelta di *testimonia* riguardanti il termine *cliens*.

III 1. *Die Rezeption der Fachsprache griechischer Philosophie im Lateinischen*. Originariamente una conferenza, centrata sul contributo di Cicerone allo sviluppo del linguaggio filosofico latino.

III 2. *Spectrum. Probleme einer Wortgeschichte, vom Altertum zur Neuzeit*.

III 3. *Nachtrag zu spectrum: ein neues Wortzeugnis*.

III 4. *Die Kreuzinschrift CE 920 und der Humanist André de Resende*. Gli articoli III 2., 3. e 4., di cui l'ultimo pubblicato qui per la prima volta, costituiscono il trittico di un'affascinante ricerca sulle rare attestazioni antiche di *spectrum*, sul suo riemergere nel latino di età umanistica e la sua enorme fortuna nelle lingue moderne. Il termine, attestato nel mondo classico solo in Cicerone che in tono sufficiente ne ricorda l'uso fattone dall'epicureo Catio per rendere il greco εἶδωλον, si ritrova poi col significato di "specchio" in una tavoletta di piombo di età imperiale venuta alla luce nel 1981 dagli scavi archeologici nell'antica località britannica di Venta Icenorum (odierna Caistor St. Edmund nel Norfolk), quindi in un'epigrafe cristiana del VII-VIII secolo di Ebora in Portogallo (CE 920 Bücheler) che celebra il potere del segno di croce di scacciare *lemorum insidias spectraque vana*, e infine in un testo poetico di un monaco bretone del IX secolo, il *Libellulus Sacerdotalis* di Lios Monocus, tramandato dal codice unico Paris. Lat. 13386, la cui lezione *spectra poli*, che ha dato adito a dubbi e alla congettura *sceptra poli*, mi viene confermata da un controllo effettuato dall'amico Tiziano Dorandi. Fino a un testo di Pico della Mirandola non si hanno più attestazioni della parola, entrata poi grazie soprattutto ad Erasmo nell'uso comune del latino umanistico, dal quale è penetrata prima nel francese e quindi nelle varie lingue europee, ricevendo infine da Isaac Newton la particolare accezione tecnica di "spettro ottico". L'indagine di P. mostra come *spectrum* non sia un neologismo di Catio, ma piuttosto un termine di ambito popolare, forse di origine provinciale come parrebbero indicare le successive attestazioni tardo antiche, piegato dall'autore epicureo all'innovazione semantica di resa del termine tecnico filosofico εἶδωλον. Il riemergere rinascimentale di *spectrum* è indubbiamente legato al ritorno in circolazione dell'epistola ciceroniana, ma P. ipotizza che al recupero del termine e al suo impiego col valore di "fantasma" non sia stata estranea sia in Erasmo – la cui storia di fantasmi *Exorcismus sive spectrum* narrata nei *Colloquia* è ambientata nella campagna di Richmond – che in Tommaso Moro una sopravvivenza popolare del termine in territorio inglese. Le pazienti e sagaci indagini sulle orme di *spectrum* si concludono a Evora, dove, approdato per riesaminare l'epigrafe un tempo nel giardino dell'umanista André de Resende, il P. non solo ha trovato tale testo, ma ha avuto la sorpresa di scoprirne anche una copia sconosciuta, con un testo metricamente e linguisticamente migliorato, su una fonte rinascimentale nel giardino della villa di campagna dell'umanista portoghese.

III 5. *Die Situation der klassischen Sprachen*. In quest'articolo conclusivo P. traccia una breve storia dello studio del latino e del greco in età moderna, indicando quali possano essere le funzioni del loro apprendimento nella scuola odierna, motivate solo se poggiate "auf der Basis ihrer kulturhistorischen Bedeutung" (p. 568).

Il volume, nelle cui pagine rarissimi sono i refusi (*corrig.*: p. 107.6 oggetto; 452.38 Bastianini; p. 460.18 Malcovati; p. 517.23 Tommaseo), è opportunamente concluso da tre utili indici: dei passi citati, delle parole e cose notevoli, delle bibliografie.

AUGUSTO GUIDA

G. Cortassa-E. Culasso Gastaldi, *Le lettere di Temistocle*
 [vol. I: G. C., *Edizione critica, traduzione, note testuali e indici*;
 vol. II: E. C. G., *Il problema storico. Il testimone e la tradizione*],
 Editoriale Programma, Padova 1990, pp. 198 + 310.

È un destino fortunato quello dell'*Epistolario* attribuito a Temistocle che, a differenza di altre raccolte analoghe, ha richiamato negli ultimi anni l'attenzione di più di uno studioso probabilmente per lo stesso motivo che sta alla base della composizione antica: l'abbondanza di spunti che l'intensa vita di Temistocle offriva. A questo motivo se ne connette un altro, lo stimolante lavoro di confronto con i dati della tradizione tanto ricchi quanto contraddittori, sul personaggio Temistocle, fonte di inesauribili discussioni. Frutto di questo sempre vivo interesse per la figura dell'Ateniese e le epistole attribuitegli è il lavoro di G. Cortassa e E. Culasso Gastaldi, particolarmente utile e importante perché permette di leggere in una duplice prospettiva, filologica e storica, la silloge pseudotemistoclea.

L'edizione critica di Cortassa muove da criteri meno drasticamente conservativi di quelli adottati da Doenges (*The Letters of Themistokles*, New York 1981) e arriva a costituire un testo che riesce a sottrarre le epistole pseudotemistoclee a quell'incertezza cui restano invece condannati ancora molti degli *Epistolographi Graeci* nell'edizione di Hercher (Paris 1873).

Su queste premesse si innesta la ricerca della Culasso Gastaldi che, in chiave storica, approda a significative conclusioni sui caratteri e sull'*humus* culturale dell'opera che l'A. ritiene composta da un retore di età imperiale, quando i λόγοι ἐπιστολικοί sembrano occupare un posto ben definito tra gli esercizi di scuola.

L'indagine della studiosa su *Il testimone e la tradizione* mira dunque non tanto ad accertare improbabili paternità quanto piuttosto a verificare canali di dipendenze storiografiche dell'epistolario e a recuperare, tramite esso, testimonianze sull'uomo Temistocle. In una mescolanza (che è tipica di queste raccolte pseudepigrafe) di verità e finzione, di realtà e fantasia, datazioni attendibili e anacronismi, l'A. individua – ed è questo un risultato assai apprezzabile – diversi filoni storiografici (tradizione tucididea, tradizione che ha elaborato Tucidide, tradizione che ha elaborato Erodoto, tradizione extratucididea del V sec., del IV sec. e di età posteriore al IV sec., tradizione eforo-diodorea) provenienti da raccolte documentarie e confluite nell'opera dell'anonimo retore che, senza grosse ambizioni letterarie, ci ha trasmesso un ritratto di Temistocle arricchito da *hapax* documentari: soprattutto l'indagine onomastica e prosopografica sembra lasciare intravedere un buon livello di informazione riconducibile, in generale a fonti attidografiche, e in particolare, con ogni probabilità, all'*Atthis* di Filocoro, che di ampia fortuna dovette godere in età ellenistica e romana. L'ipotesi attidografica, già formulata con argomentazioni e conclusioni diverse da Doenges, che individuava in Ellanico la fonte dell'epistolario, può contribuire dunque a comprendere il metodo del falsario, che mischia dati storici e non in un amalgama difficilmente scomponibile, in cui sono coinvolti anche personaggi coevi. Si può fare l'esempio di Aristide, i cui rapporti con Temistocle vengono presentati in maniera più negativa (vd. *ep.* 4, 8, 9, 12, 19) o più positiva (3, 18 e in parte 19): l'A. coglie in questa oscillazione una traccia della duplice tradizione che vede, da una parte, in termini di rivalità i rapporti tra Aristide e Temistocle (Plutarco, *Vite di Temistocle e di Aristide*), dall'altra li caratterizza invece nel senso di una proficua collaborazione, specialmente in una prima fase (Aristot., *Ath. Pol.*). Ora, se nella trama storica dell'*Epistolario* si intravede un ordito attidografico, si potrebbe – come ipotesi di lavoro – ricondurre proprio a quest'ultimo la carat-

terizzazione in senso democratico che sembra connotare tanto l'Aristide aristotelico che quello pseudotemistocleo: la fonte attidografica di Aristotele (su cui cfr. L. Piccirilli, *Temistocle, Aristide, Cimone, Tucidide di Melesia*, Genova 1987, p. 63 con bibliografia) potrebbe essere perciò sottesa anche all'*Epistolario*. Accanto a questa ipotesi se ne può formulare anche un'altra, confortata dal fatto che nella stessa *ep.* 19 si riscontra una duplice connotazione positiva e negativa del rapporto Aristide-Temistocle: si può ritenere cioè che la vicenda dei due Ateniesi sia descritta secondo le tecniche retoriche di molti epistolari, nei quali sul vero prevale un verosimile funzionale agli scopi del falsario (cfr. ad es. il rapporto tra Falaride e Pitagora che emerge dall'epistolario pseudofalarideo: vd. S. Bianchetti, *Falaride e Pseudofalaride. Storia e leggenda*, Roma 1987, pp. 151-152).

Ancora un'osservazione, che attiene, seppure indirettamente, al personaggio di Aristide, come emerge dall'*Epistolario*. Nell'*ep.* 8 compare un Ἀλκμεωνίδης tra gli ἐξορκοῦντες (giusta la correzione di Cortassa al trådito ἐπιπορκοῦντες), cioè tra quelli che "fecero spergurare" altri a danno di Temistocle. Il nome è stato confrontato con un Ἀλκμαίων che, secondo Plutarco (*Arist.* 25.10; cfr. *Praec. ger. reip.* 805C), fu coinvolto con Cimone e altri accusatori nel processo a Temistocle: *Alkmaion* e *Alkmeonides* potrebbero essere due diverse letture di uno stesso nome derivate da una notizia, presente in Cratero (*FGrHist* 342 F11) che nomina come accusatore di Temistocle Leobote, figlio di *Alkmeon*, del demo di Agryle. L'A. non accetta, a buon diritto, un'ipotesi del genere (p. 150) che, pur nella difficoltà della tradizione manoscritta, non rende ragione della diversa azione attribuita ad *Alkmeonides* che "fece giurare" e a Leobote che "giurò" e acquistò così credibilità contro Temistocle. In presenza di tali aporie si potrebbe forse ipotizzare che Ἀλκμεωνίδης possa, più che riferirsi ad un personaggio, alludere alla connotazione di quella fazione antitemistoclea nella quale forte era il peso degli Alcmeonidi e nella quale potrebbe rientrare dunque un Aristide, molto vicino agli Alcmeonidi, secondo la tradizione letteraria e soprattutto secondo gli *ostraka*: di Aristide risultano infatti nettamente i legami con la politica medizzante degli Alcmeonidi (cfr. riferimenti in Piccirilli, *Temistocle...* 68 sgg.), così come risultano nettamente i legami con Egina, presenti anche nell'*Epistolario* (*ep.* 11). Quest'ultimo dato mi pare di grande rilevanza per intendere il metodo allusivo dell'autore delle epistole: questi avrebbe connotato, nell'*ep.* 8, in senso nettamente filocalmeonide la politica del gruppo antitemistocleo, capeggiato da un Aristide filoeginetico (*ep.* 11) e comunque considerato già nell'antichità un politico tutt'altro che al di sopra di ogni sospetto. Anche secondo questa interpretazione la testimonianza del nostro Anonimo confermerebbe un buon livello di conoscenza della politica ateniese del V sec., riconducibile a fonti ben informate.

In conclusione è merito dell'ampia e documentata ricerca di Cortassa e della Culasso l'aver contribuito a ricostruire delle coordinate storico-letterarie entro cui poter inquadrare l'*Epistolario* pseudotemistocleo, opera ricca di spunti proficui e di elementi importanti per il dibattito storiografico sulla figura di Temistocle.

SERENA BIANCHETTI

Paolino di Pella, *Discorso di ringraziamento*, a cura di A. Marcone, 'Biblioteca Patristica' 26, Nardini editore, Firenze 1995, pp. 131

Sullo sfondo le invasioni barbariche nella Gallia dei primi decenni del V secolo, in primo piano le vicissitudini di un membro di una famiglia di Bordeaux tra le più prestigiose dell'impero - suo nonno materno era Ausonio - che, giunto al termine della sua vita, ripensa ai giorni passati e presenti, nella certezza che in quell'*instabilis mundus* solo la stabile fede in Cristo ha saputo dare un senso alle sue dolorose vicende. Questa la "confessione di un ottuagenario ovvero l'avventura di un povero cristiano", come recita l'ammiccante titolo dell'introduzione. Scritta tra il 455 e il 459 nella forma di un'autobiografia in versi e dedicata come ringraziamento a Dio, quella di Paolino di Pella (nato nel 376) è la 'confessione' di un 'vero' ottuagenario: 616 esametri di incerta fattura metrico-prosodica e dalla forma inelegante, decisamente involuta e prosastica, di cui l'autore stesso si mostra consapevole (v. 85 sg. *mea pagina... inconsulta quidem*), memore delle difficoltà da lui incontrate nello studio del latino (v. 75 sgg.). Ma indipendentemente dai modesti pregi artistici, l'*Eucharisticos* di Paolino ha la rappresentatività di un'opera che, come poche altre, ritrae un intero universo in bilico tra vecchio e nuovo; con il *De reditu* di Rutilio Namaziano esso condivide una dimensione in certo senso epocale, rappresentando l'addio ad un mondo felice che il terremoto delle invasioni barbariche travolge ineluttabilmente, un addio che obbliga a dolorose lacerazioni spirituali e materiali, al faticoso tentativo di trovare nel fluido assetto delle cose un nuovo stile di vita.

Il succedersi di due edizioni nell'arco degli ultimi due decenni - quella francese di Cl. Moussy nelle 'Sources Chrétiennes' (Paris 1974) e quella tedesca di J. Vogt (Köln 1980) - e il recentissimo contributo di A. Fo (*Tentativo di introduzione a Paolino di Pella, in Metodologie della ricerca sulla Tarda Antichità*, a c. di A. Garzya, Napoli 1990, pp. 361-82), testimoniano l'importanza e il rinnovato interesse per questo testo ancora sconosciuto al di fuori della cerchia degli specialisti. Presentandolo per la prima volta in traduzione italiana, la 'Biblioteca Patristica', collana prestigiosa e di larga diffusione, si fa interprete dell'esigenza di renderlo accessibile ad un più vasto pubblico di lettori. Ulteriore merito dei direttori della collana è aver affidato l'*Eucharisticos* alle cure attente di uno studioso come Marcone, la cui robusta competenza storica del periodo è requisito di prim'ordine per un testo altamente significativo come testimonianza storica delle condizioni della Gallia tra IV e V secolo e dei difficili rapporti tra aristocrazia senatoria tardoantica e invasori barbari. Dimensione pubblica e privata, infatti, sono costantemente presenti in questo poemetto che, come chiarisce Marcone fin dall'inizio, "è qualcosa di più e di diverso da una semplice espressione di gratitudine per la grazia celeste. Al porto sicuro della fede, Paolino è arrivato dopo una serie complessa di vicende di cui vuol dare testimonianza. Il suo itinerario mondano è certamente riletto e ripensato in chiave provvidenziale ma è ancora sofferto alla luce di quei valori che avevano condizionato quella esperienza" (p. 10).

Coerentemente con questa premessa, l'introduzione e le note di commento ci offrono una rilettura dell'autobiografia di Paolino saldamente ancorata al contesto storico-sociale, che quella illumina, ricevendone luce a sua volta. Membro di una famiglia dell'aristocrazia senatoria della Gallia meridionale in stretto contatto con quella romana (Ausonio è uno dei corrispondenti privilegiati di Q. Aurelio Simmaco) e i cui esponenti, per merito precipuo di Ausonio, erano giunti a posizioni di grande prestigio e influenza, il latifondista gallo-romano Paolino è di quella aristocrazia un tipico rappresentante per formazione e stile di vita, sia come giovane dissipato prima, dedito alle cacce e agli amori con schiave, sia come solerte amministratore del proprio patrimonio dopo il matrimonio imposto dalla *pia*

cura parentum con una donna di illustri natali e dote cospicua. Ma su tanta fortuna e opulenza, su questo mondo fuori dal tempo che Paolino con quelli del suo ceto vorrebbe protratto *sine die*, si abbatte la tempesta dell'irruzione barbarica in Gallia: la *rupta pax* ad opera di Alani e Vandali nel 407 coincide col dolore privato della morte del padre; qualche anno dopo è la volta dei Goti, che costringono Paolino e i suoi familiari a lasciare Bordeaux, per rifugiarsi a Bazas, *patria maiorum*. L'impegno politico di Paolino durante l'invasione gotica è ben analizzato da Marcone, che vede nella sua linea di azione lo stesso tentativo di mediazione, nei confronti dei barbari occupanti, di tanti vescovi della Gallia del V secolo, sottolineando giustamente l'intento apologetico del poemetto (in partic. dei vv. 291 sgg.: vd. pp. 17-20 e il comm. alle pp. 102-109, ricco di informazione storica con puntuali rimandi bibliografici sulle complesse vicende relative alla presenza dei Goti nella Gallia meridionale). Falliti i tentativi di compromesso con gli invasori, danneggiato irrimediabilmente il patrimonio e la carriera politica, Paolino è costretto a un radicale cambiamento di vita e, come afferma con sintetica efficacia Marcone (p. 21), diventa "un asceta per costrizione che ha fatto molto realisticamente di necessità virtù": inizia così ai vv. 431 sgg. la *retractatio* dei beni caduchi, così pervicacemente amati, culminante nella svolta decisiva avvenuta nella Pasqua del 421, a quarantacinque anni, con il ritorno alla *recta fides* e l'impegno a vivere secondo una precisa condizione di vita, probabilmente quella del *conversus*, cioè del laico convertito ad un modo di vita ascetico (vv. 468 sgg.). Ultimo rifugio di Paolino, dopo la morte di tutti i suoi congiunti, è Marsiglia, dove gli era rimasto un unico terreno che, ancora con lo spirito pratico del latifondista, cerca di far fruttare, rimpinguando le sue compromesse sostanze con l'affitto di campi; finché, tra difficoltà sempre crescenti, un insperato affare con un compratore goto, testimonianza dell'ennesimo aiuto divino, gli consente di sostenere *veteres census ruinas* e di evitare *nova damna pudoris*. In realtà in quest'ultima parte narrativa (vv. 516-81) che precede la preghiera finale (vv. 582-616), le vicissitudini del patrimonio e dell'onore di Paolino non sono del tutto chiare e il commento, qui piuttosto stringato, sembra riflettere l'elusività, forse voluta, del testo. È chiaro comunque che, al culmine di tanta religiosità, Dio è ancora ringraziato per un intervento concreto, rivelandoci come molto del vecchio Paolino sopravviva nel nuovo.

Giustamente, dunque, il profilo di Paolino tratteggiato da Marcone mette in luce una sorta di coerenza interna dell'uomo, lo spirito terreno che la 'conversione' non muta radicalmente, il sentimento religioso alieno da misticismo, che ispira un rapporto con Dio assai concreto e immanente. Ciò rende probabile l'attribuzione al nostro Paolino, ribadita da Marcone (p. 14 sg.), dell'*oratio* che alcuni codici riportano sotto il nome di un non meglio definito *sanctus Paulinus*, in cui domina la richiesta molto materiale di poter conservare uno stato di evidente benessere economico. E giusta ci sembra anche la necessità avvertita dallo studioso di circostanziare e precisare il rapporto obbligato con le *Confessioni* di S. Agostino, perché di esse manca all'*Eucharisticos* quella tensione tra passato e presente e quel sofferto travaglio interiore che non è nella natura del nostro autore, tanto più che la sua autobiografia inclina certe volte al tono apologetico, con omissioni che sono reticenze volute piuttosto che rigorosa selezione degli episodi più significativi di un itinerario spirituale. Tuttavia, come risulta dal commento e sinteticamente dall'indice dei *loci similes* (pp. 126-27), la presenza di Agostino nell'*Eucharisticos* si impone nettamente, insieme a quella di Virgilio e Ausonio, che poteva forse - a sua volta - essere maggiormente definita nelle sue molteplici valenze: da quella più ovvia e meccanica di offrire formule metricamente comode ad una tecnica versificatoria quanto mai incerta, a quella più sottile di sug-

gerire analogie (e divergenze) di ordine sentimentale e ideale. Qualche spunto di riflessione in questo senso potrebbe offrire la tendenza in comune con Ausonio - in partic. con l'Ausonio dei *Parentalia*, scritti come *l'Eucharisticos* in vecchiaia - a indulgere agli aspetti autobiografici, alla tenerezza degli affetti familiari e domestici (emerge su tutti l'intenso rapporto di Paolino con il padre); evidente, d'altra parte, è lo scarto dalla sostanziale esteriorità della pagina ausoniana, scarto dovuto a una pratica retorica meno tenace, anzi precocemente abbandonata, nonché a una più tormentata esperienza di vita, su cui si innesta l'esigenza di dialogo interiore segnato, pur nei limiti indicati, dalla lettura delle *Confessioni*: lontani dal virtuosismo tecnico e dal decoro formale tipico di Ausonio, i versi di Paolino guadagnano in spessore umano, e il sentimento vi traspare più vivo e immediato. Analogamente la massiccia dipendenza da Virgilio, ulteriore testimonianza dell'onnipotenza virgiliana nella poesia tardolatina, non si riduce a mera pratica centonaria, ma lascia scorgere consonanze sentimentali e poetiche, evoca analogie di situazione, che consentono all'autore di rimodellare sul testo virgiliano momenti della propria vita: tra i passi segnalati da Marcone, alludo in partic. - sulla scia di Fo (*art. cit.*) - ai vv. 226 sg. (*Aen.* 3.615); 309 sg. (*Aen.* 2.6); 520 sgg. (*Georg.* 4.127-29, a cui si dovrà aggiungere *Aen.* 1.629 sg. riecheggiato, insieme ad Agostino, anche all'inizio della *retractatio*, vv. 443-5).

Per quanto riguarda il testo, viene qui riprodotto quello di Moussy, essenzialmente fondato sulla vecchia, ma ottima edizione del 1888 di W. Brandes (nei *Poetae Christiani minores* dello CSEL); da Moussy Marcone si discosta ai vv. 297, 415 e 431, dove al posto della lezione trådita, conservata dal suo predecessore, accoglie plausibili interventi di altri editori (Haase e Brandes). L'apparato critico è limitato ai casi notevoli: avrei aggiunto al v. 73 la segnalazione della lezione trådita *Isocratus*, che giustamente Marcone non ritiene assurda, tanto più che *Socratus* avrebbe nell'esametro la *a* lunga (vd. comm. p. 87); al v. 542 l'integrazione *semper* non è di Barth, che proponeva di completare il verso con *caelebs<que senex>*, bensì di Brandes (cfr. proleg., p. 278).

La traduzione - la prima in lingua italiana, se si escludono i vv. 113-175 e 200-228 tradotti da Fo per *l'Antologia della poesia latina* (a c. di L. Canali, Milano 1993, pp. 1582-89) - si segnala per la chiarezza e scorrevolezza, merito davvero notevole se si pensa alla difficoltà di rendere fruibile per un lettore moderno un testo dalla sintassi decisamente involuta, con un periodare estenuante, infarcito di ablativi assoluti e strutture participiali, di pleonasmi e anacoluti. In alcuni punti la traduzione di Marcone si distacca dalle precedenti, perché presuppone una diversa intelligenza dei riferimenti storici: segnalerei quella dei vv. 385-89, con la convincente spiegazione delle difficoltà interpretative poste dal passo (comm., p. 108 sg.), e del v. 398, dove la corretta valutazione storica degli avvenimenti (comm., p. 109 sg.) impone di tradurre in modo sensibilmente diverso *sors oblata* (= "dovunque li avessero portati le terre avute in sorte"). Alcuni rilievi marginali, che faccio qui seguire, nulla tolgono agli ardui meriti del traduttore.

Al v. 28 mi chiedo se non si debba pensare ad un senso diverso per il nesso *trepidis... ulnis*, tradotto con "braccia tremanti" (così anche Moussy) che alluderebbe alla vecchia età delle nutrici. Nella tradizione letteraria la *nutrix* è vecchia, perché accostata come consigliera alla donna adulta, ma direi che la vecchiaia mal si addice alla balia di un bambino di nove mesi, come non si addice al padre di Catull. 17.13 *pueri... bimuli tremula patris dormientis in ulna*, dove tutti gli interpreti intendono "tra le braccia che cullano il bambino". Qualcosa di analogo si potrebbe ipotizzare nel nostro caso o, più probabilmente, pensare ad affettuosa e ansiosa sollecitudine visualizzata nel gesto (e.g. "affidato alle trepide braccia delle nutrici").

Al v. 30, se con *Oceanum fretum* si deve intendere, come pare (vd. comm., p. 83 e Moussy, p. 116), lo stretto di Sicilia, la traduzione letterale "lo stretto dell'Oceano", che fa pensare ovviamente allo stretto di Gibilterra (così di norma il nesso *Oceani freta*), risulta ambigua; proporrei e.g. "veleggiando attraverso lo stretto braccio di mare fin sulle onde del Tirreno".

Al v. 195, pur condividendo l'allusione al fenomeno dei terreni abbandonati per l'eccessivo peso della tassazione (vd. comm., p. 95), non credo si possa tradurre *agris... re-fectis* con "terreni abbandonati", come se il testo avesse *desertis*; il participio indicherà piuttosto che i campi, che si sottintende erano in stato d'abbandono, furono rimessi a nuovo, cioè arricchiti e migliorati nella composizione del terreno (cfr. il termine tecnico scelto da Moussy "amendées") prima di essere messi a cultura (vd. anche *iumentis... re-fectis* al v. 211).

Ai vv. 202-4 la traduzione piuttosto libera non rende piena ragione dell'interpretazione sintattica del periodo; a mio parere andava maggiormente sottolineato il legame di *quae* con il precedente *quies* e chiarito l'esatto riferimento degli aggettivi *congrua, proxima e remota* (da collegare con *quies* o con *mediocria*, come sembra intendere Moussy?). Convince invece la traduzione di *mediocria* come "condizione dignitosa", piuttosto che "condition modeste" (Moussy).

Al v. 243 la resa di *conserto viximus aevo* con "eravamo vissuti in un'intesa così forte" non rende in modo preciso il concetto e la specifica caratterizzazione di questo intenso rapporto padre-figlio, che vissero "congiungendo le loro età", cioè superando la distanza degli anni, come se fossero coetanei.

Il commento si presenta particolarmente ricco di informazione storica, coerentemente con la natura del testo e la formazione dello studioso; non mancano comunque osservazioni di carattere critico-testuale, metrico-prosodico e linguistico, che forniscono un adeguato e indispensabile supporto critico alla lettura di un testo irto di difficoltà. Emergono da queste annotazioni alcune fondamentali caratteristiche del latino tardo in generale e di quello di Paolino in particolare, come la spiccata propensione ai grecismi (per lui, nato a Pella in Macedonia e *conloquio Graiorum adsuefactus famulorum*, il greco fu la prima lingua), ai giri di frase non più classici, ai neologismi semantici, elementi di *sermo humilis* che si fondono, in un singolare impasto, con quelli classicheggianti ereditati dalla tradizione (echi di modelli illustri, residui di una pratica retorica mal assimilata). Tra le particolarità linguistiche avrei segnalato anche il genit. partitivo *benignae... misericordiae* (*praef.* § 3) impiegato al posto dell'accus. in funzione di soggetto della proposizione infinitiva; *mihi fas est* (v. 17) seguito dall'accus. e infinito (*canentem pangere*) invece che dal normale infinito; l'impiego di forme verbali di *fungor* nel senso di *defungor* (vv. 171, 185, 236, 493), che rientra nella tendenza dello scrittore (vd. p. 26) a prediligere il termine semplice per il composto (cfr. anche al v. 179 *suetudo*, foggato su *suesco*).

Concludo con un rinvio ad un poeta a me caro, Tiberiano, anch'egli esponente dell'aristocrazia senatoria e in qualche modo collegato alla Gallia, se è da identificare – come pare – con il *vir disertus* che nel 336 fu prefetto del pretorio in quella regione. A proposito di *euch.* 15 sg., si noterà l'analogia concettuale con un passo dell'inno neoplatonico all'*Omnipotens* (Dio che rinnova senza fine i cicli immutabili del tempo): Tiber. IV (= 2 Courtney), 9-12 *nam sine fine tui labentia tempora finis, / altus ab aeterno spectans fera turbine certo / rerum fata rapi vitasque involvier aevo / atque iterum reduces supera in convexa referri*; il v. 9 può inoltre essere confrontato con *euch.* 444 *qui sine fine manens miserandi ponere finem / nescis* (si noti l'identico bisticcio verbale nella stessa sede metrica). Troppo

poco per dire che Paolino conosceva la preghiera di Tiberiano; certo è che Ausonio conosceva Tiberiano, in particolare egli sembra aver tratto ispirazione dal suo inno per l'*Oratio matutina*, come rivela il confronto tra l'*incipit* dei due componimenti (Tiber. IV 1-3 e *ephem.* 3.1-5) e la comune presenza della formula *da, pater* (Tiber. IV 28 e *ephem.* 3.31, 43, 58); proprio di *ephem.* 3.31 *da, pater, invictam contra omnia crimina mentem*, Paolino offre al v. 602 una chiara reminiscenza, come nota Marcone (p. 120): *da, precor, intrepidam contra omnia tristia mentem* (né si dimentichi che all'*oratio* ausoniana si rifà l'*oratio* attribuita al nostro Paolino, cfr. Moussy, p. 214 sg.). Il cerchio sembra chiudersi e la conoscenza da parte di Paolino dell'inno filosofico di Tiberiano, che godé di notevole fama nei due secoli immediatamente successivi, se non può dirsi certa, si può almeno ragionevolmente ipotizzare.

Università di Siena. Arezzo

SILVIA MATTIACCI

Plutarco. Detti dei Lacedemoni (Aphrothegmata Laconica, Instituta Laconica, Lacaenarum aphrothegmata), Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. Santaniello, Napoli, D'auria 1995, 432 pp.

Nel 'Corpus Plutarci Moralium', diretto da I. Gallo e P. Cosenza vede la luce il volume dedicato alla raccolta di apoftegmi spartani conservata insieme alle opere di Plutarco. Il volume si apre con un'introduzione breve, ma curata ed esauriente, sia per quel che riguarda la trattazione dei problemi, soprattutto di fonti, posti da questa raccolta, sia per la bibliografia relativa. Il S. affronta, in particolare, il problema dell'autenticità della raccolta e dei suoi rapporti con le *Vite*, concludendo, sulla base di un'accurato confronto con le opere sicuramente plutarchee, che la raccolta era preesistente e fu utilizzata da Plutarco soprattutto per la composizione delle *Vite*, ma con continui aggiustamenti e correzioni, che gli venivano suggeriti dalle sue letture dirette di storici. Pure interessanti sono le osservazioni sul contenuto filosofico della raccolta, riguardo al quale il S. (p. 24) mostra una giusta prudenza nell'ascrivere il tenore degli apoftegmi a singole scuole filosofiche, pur sottolineando particolarmente l'apporto del cinismo. Un po' in ombra resta piuttosto il valore della raccolta nell'ambito del "mito spartano", fenomeno importante e ben conosciuto nel suo sviluppo attraverso tutta l'antichità, del quale pure la raccolta costituisce un documento di notevole importanza.

L'edizione del testo, condotta con l'intento prevalente di difendere la tradizione manoscritta, offre soluzioni in genere condivisibili, mentre il ricco e aggiornato apparato dei *loci paralleli* risulta di particolare utilità, dato il carattere dello scritto.

Il commento, ampio e accurato più di quanto ci si aspetterebbe riguardo ad uno scritto a carattere esclusivamente compilatorio, è condotto in genere con buona conoscenza della tradizione antica e della bibliografia, e con interesse prevalente per le antichità, i culti e gli aspetti costituzionali del mondo spartano. Il volume è dunque di notevole utilità e ben figura nella benemerita collana che si avvia ormai ad offrirci una completa edizione dei *Moralia* di Plutarco.

Università della Toscana

GABRIELE MARASCO